

# Sociologia

Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali  
Anno LII n. 1 • 2018

*Direttore*  
Andrea Bixio

*Estratto dal n. 1 • 2018*

© Istituto Luigi Sturzo

GANGEMI EDITORE INTERNATIONAL

VINCENZO RAPONE

*Tra pre-storia e storia. Delle potenzialità del totemismo quale categoria esplicativa*

1. *Noi e i selvaggi. L'altro e la sua costruzione nell'antropologia culturale*

1.2. Introduzione. Esogamia e totemismo alle origini dell'antropologia: J. G. Frazer

«Io amo la foresta. Male si vive nella città: vi sono troppi libidinosi. Non è meglio cadere in mano ad un assassino che nei sogni di una femmina libidinoso? E guardateli, questi uomini: il loro occhio lo dice - non conoscono nulla di meglio al mondo che giacere con una femmina. Fango è nel fondo della loro anima; e guai, se il loro fango ha perfino spirito! Almeno foste perfetti come animali! Ma l'innocenza è propria dell'animale. Forse che vi consiglio di uccidere i vostri sensi? Io vi consiglio l'innocenza dei sensi<sup>1</sup>. Con il tono così poeticamente espressivo che ne caratterizza la scrittura Nietzsche ci mette di fronte all'evidenza che esistono dei luoghi del rappresentare collettivo che, per loro stessa natura, non possono che essere oggetto di una massiccia estrazione di plusvalore in fatto d'interpretazione. Uno di questi, è l'animalità: l'innocenza dell'animale è per l'uomo un ideale irraggiungibile e il sentire animale per l'uomo è solo un imbestialirsi, che non sappiamo in che grado di parentela sia con l'animalità, perché c'è di mezzo il linguaggio, che costituisce una cesura insuperabile rispetto alla naturalità dell'animale, e di cui l'uomo non potrà mai disfarsi. Così, l'animale è innanzitutto questione di linguaggio, e, conseguentemente, l'animalità è sempre e solo per l'umano: in quanto entità fuori discorso e fuori linguaggio, l'animale si offrirà sempre e solo all'interpretazione dell'altro. Qualcosa di simile si può dire per il c.d. folle, che è nel discorso, ma non nel linguaggio, la cui definizione clinica attesta già della colonizzazione operata dalla scienza psichiatrica: come quella dell'animale, una volta connotata linguisticamente, è turba per l'uomo, quella dello psicotico è turba per il c.d. sano. L'esistenza del folle, la sua reclusione, o, quanto meno, la sua stigmatizzazione, l'essere oggetto di cure psichiatriche garantisce, in un senso meno paradossale di quanto potrebbe apparire a prima vista, la normalità con la sua stessa esistenza: la società può, infatti, localizzare la follia e ascrivere a se stessa la qualifica di razionale.

Come il c.d. folle, anche il bambino, in quanto *infans*, così come l'uomo primitivo, a loro volta assimilati nell'ambito di una scala evolutiva, sono considerati si esseri produttori di segni e, per questo, istituiti nel discorso, ma non per questo informati delle categorie proprie dell'uomo adulto da un lato, dell'essere civilizzato dall'altro. Il pianto del bambino, così come l'urlo del primitivo, sono entità che si prestano ad un'infinita varietà di interpretazioni, perché i soggetti che li agiscono non potranno mai portarli ad autocoscienza.

Quest'estrazione di plusvalore semantico non riguarda solo singoli soggetti, investendo anche aree e momenti interni al processo di civilizzazione: è il caso della pre-storia. Il fatto stesso di materializzare ciò che si sottrae alla dimensione storico-evolutiva nelle società primitive - le meno avanzate nella scala evolutiva propria delle società storiche, che si misurano e si auto-rappresentano sulla base dell'idea di progresso - è frutto di una problematica identificazione di ciò che è inizio, che appartiene alla sfera della materialità e origine, che è questione logico-trascendentale<sup>2</sup>. Su un piano più generale, non è eccessivo sostenere che l'interpretazione della mentalità pre-storica (o primitiva), e, conseguentemente, l'affermazione dell'antropologia culturale come disciplina scientifica, siano figlie tanto dell'affermazione illuministica della razionalità dell'uomo, quanto dello statuto imperialista degli imperi in cui questa disciplina si è affermata. Lo studio di queste realtà sociali è stato posto in essere a partire dalla conquista di posizioni, materiali o spirituali, di superiorità, condizione che ha determinato, in gran parte, la lettura delle società primitive come proprie di uno stadio 'infantile' dello sviluppo dell'umanità.

Comprendere, nei limiti del possibile, l'alterità, non vuol dire solo mettere in discussione ogni paradigma identitario - magari in quella modalità in cui l'ideologia post-moderna ci ha ormai resi assuefatti -; quanto, soprattutto, rinunciare alla prospettiva in cui si costituisce come il luogo di una sistematica estrazione di plusvalore ermeneutico, finalizzata dunque all'istituzione di discorsi che risultano infondati, e che non possono che essere ascritti al dominio dell'ideologia. Il recupero di certe realtà di un passato problematicamente qualificabile come tale risulta troppo spesso solo ed esclusivamente funzionale alle istanze del presente.

L'intenzione che muove questo saggio consiste nel

<sup>1</sup> F. NIETZSCHE, *Della castità, in Also sprach Zarathustra. Ein Buch für Alle und Keinen* (1883-85), trad. it., *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, a cura di G. Colli, Milano 2000, p. 59.

<sup>2</sup> Sul rapporto tra società cosiddette 'archaiche' e società storiche, cfr. J. CAZENEUVE, *Il concetto di società arcaica, in Traité de sociologie* (1967), a cura di G. GURVITCH, trad. it., *Trattato di Sociologia*, vol. II, Milano 1967, pp. 605-618.